

*Carlo Ginzburg*

# Miti emblemi spie

*Morfologia e storia*

NUOVA EDIZIONE



*Adelphi Edizioni*

© 2023 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3813-9

Anno  
2026 2025 2024 2023

Edizione  
1 2 3 4 5 6 7 8

# Indice

<b>PARTE PRIMA</b>	<b>13</b>
Prefazione	15
<i>Nota bibliografica</i>	22
Stregoneria e pietà popolare. Note a proposito di un processo modenese del 1519	25
Da A. Warburg a E.H. Gombrich. Note su un problema di metodo	49
L'alto e il basso. Il tema della conoscenza proibita nel '500 e '600	117
Tiziano, Ovidio e i codici della figurazione erotica nel '500	135
Spie. Radici di un paradigma indiziario	157
Mitologia germanica e nazismo. Su un vecchio libro di Georges Dumézil	203
Freud, l'uomo dei lupi e i lupi mannari	229
<b>PARTE SECONDA</b>	<b>243</b>
« Di natura buona scimia »	245
<i>Mise en abyme</i> . L'immagine dentro l'immagine	263
Bing, Warburg, Traube. Sulla trasmissione dei testi e delle immagini	281
Testi invisibili, immagini visibili	289
Postfazione	309

<i>Elenco delle illustrazioni</i>	317
<i>Indice dei nomi</i>	321

*Miti emblematici* esce in una nuova edizione ampliata.  
Il volume è diviso in due parti: la prima riproduce (con minime correzioni e pochissime integrazioni bibliografiche tra parentesi quadre) l'edizione Einaudi 1986; la seconda presenta quattro saggi (uno inedito, gli altri inediti in italiano) e una postfazione.

Ringrazio ancora una volta Francesca Savastano per la sua straordinaria, insostituibile collaborazione.

# Parte prima

## *Prefazione*

1. Questa raccolta comprende testi pubblicati tra il 1961 e il 1984; l'ultimo è inedito. Il sottotitolo riflette preoccupazioni recenti, affrontate in maniera esplicita negli ultimi due saggi. Oggi il rapporto tra « morfologia » e « storia » mi pare il filo conduttore (almeno parziale) dell'intera serie. Ma forse chi legge troverà che questi scritti di argomento così diverso hanno ben poco in comune.

Vorrei spiegare i criteri della scelta, chiarendo il contesto in cui questi scritti sono nati. Mi scuso per il carattere parzialmente autobiografico di queste considerazioni.

2. Verso la metà degli anni '50 leggevo romanzi; l'idea che avrei fatto lo storico non mi sfiorava nemmeno. Leggevo anche Lukács, con insofferenza per il modo in cui parlava di Dostoevskij e di Kafka. Pensavo che mi sarebbe piaciuto occuparmi di testi letterari, sottraendomi sia alle secche del razionalismo sia alle paludi dell'irrazionalismo. Oggi questo progetto mi appare, com'è ovvio, ingenuamente ambizioso; tuttavia non potrei rinnegarlo; in esso sono invischiato ancora. (La contrapposizione tra razionalismo e irrazionalismo ritorna all'inizio di *Spie*, un saggio che può essere letto come un tentativo di giustificare in termini storici e generali un modo di far ricerca).

Una continuità altrettanto forte mi lega nonostante tutto alle prime scelte intellettuali relativamente autonome (cioè non legittimate immediatamente dall'ambiente familiare) fatte in quel periodo. Croce e Gramsci (Croce letto attraverso Gramsci); Spitzer,

Auerbach, Contini. Sono gli autori proposti negli stessi anni dalla rivista « Officina », che ricordo di aver sfogliato a un certo punto con intensa curiosità. Non ho mai amato molto Pasolini (a parte alcuni film) che di « Officina » era uno degli animatori; oggi però vedo chiaramente che l'intreccio tra populismo e critica stilistica, tipico della cultura italiana dei tardi anni '50, costituisce lo sfondo delle mie prime ricerche, a cominciare dal saggio *Stregoneria e pietà popolare* riprodotto qui. Incontri successivi con persone e libri hanno complicato e arricchito questo sfondo senza però cancellarlo. L'ermeneutica applicata a testi letterari e, più specificamente, il gusto del particolare rivelatore hanno orientato in profondità il mio lavoro successivo, svolto prevalentemente su una documentazione di tutt'altro genere.

Tra le motivazioni che mi spinsero a studiare i processi di streghe c'era anche il desiderio di dimostrare che un fenomeno irrazionale e (almeno secondo qualcuno) atemporale, e perciò storicamente irrilevante, poteva essere analizzato in chiave storica, razionale ma non razionalistica. A venticinque anni di distanza, dopo tanti studi dedicati alla stregoneria (allora un argomento decisamente periferico), la polemica implicita in quest'atteggiamento appare scontata, forse incomprensibile. Ma la scelta di studiare la stregoneria, e non soltanto la sua persecuzione, mi appare ancora non solo feconda ma poco ovvia. (Altre motivazioni, di carattere più personale, che mi spingevano in questa direzione, mi sono diventate chiare molto più tardi). Anche la lettura del *Mondo magico* di De Martino (a cui ero arrivato attraverso i *Dialoghi con Leucò* di Pavese) m'invitava a superare nella ricerca concreta l'antitesi ideologica tra razionalismo e irrazionalismo.

L'ipotesi formulata alla fine di *Stregoneria e pietà popolare* sui processi di stregoneria come scontro tra culture diverse mi parve poco dopo confermata (a differenza dell'altra, sulla stregoneria come forma primitiva di lotta di classe) dalla documentazione friulana analizzata nei *Benandanti* (1966). Dunque, ricostruire una cultura profondamente diversa dalla nostra era possibile, nonostante il filtro frapposto dagli inquisitori. Ma proprio i benandanti mi posero di fronte a una nuova contraddizione. Le credenze documentate in Friuli tra '500 e '600 presentavano analogie sconcertanti con fenomeni lontanissimi nello spazio (e forse nel tempo): i miti e i riti degli sciamani siberiani. Era possibile affrontare questa connessione da un punto di vista storico? Allora ritenni di no – e non soltanto per i limiti della mia preparazione. Ricalcando un'argomentazione formulata da Bloch nei *Re taumaturghi* (una lettura per me decisiva) mi parve lecito contrapporre una comparazione tipologica tra fenomeni storicamente indipendenti, da un lato, e una comparazio-



ne più propriamente storica, dall'altro – optando per quest'ultima. L'antitesi questa volta mi pareva insormontabile, perché legata a un limite intrinseco della disciplina. Eppure non ero sicuro che la scelta che avevo fatto esaurisse le possibilità offerte dalla documentazione sui benandanti. Per qualche tempo mi baloccai con la possibilità di presentare le conclusioni della mia ricerca in forme anche letterariamente diverse: una concreta e narrativa, l'altra astratta e diagrammatica. A spingermi in questa seconda direzione era l'incontro con i saggi di Lévi-Strauss (*Anthropologie structurale*). Anche se le connessioni tipologiche o formali erano (come sosteneva Bloch) estranee al territorio dello storico, perché, mi dicevo, non analizzarle?

3. A questa sfida non sono stato in grado, fino ad oggi, di far fronte. Essa, tuttavia, ha continuato ad alimentare sotterraneamente gran parte del mio lavoro negli anni successivi. (Così, almeno, mi pare oggi). All'inizio degli anni '60 avevo scoperto, grazie a Cantimori, il Warburg Institute. Il tentativo di fare i conti con la tradizione intellettuale ad esso legata mi costrinse a riflettere non solo sull'uso delle testimonianze figurate come fonte storica, ma anche sul perdurare di forme e formule al di là del contesto in cui erano nate (*Da A. Warburg a E.H. Gombrich*). Allo stesso periodo risale il proposito di studiare categorie elementari, di carattere antropologico, in ambiti culturali diversi – un progetto ambizioso che finì più tardi col partorire un topo (*L'alto e il basso*). Dopo questo fallimento, la vecchia idea di trasgredire i taciti divieti della disciplina, allargandone i confini, si ripresentò in forma diversa. Questa volta si trattava di ricondurre alla conoscenza storica non più fenomeni apparentemente atemporali, bensì fenomeni apparentemente trascurabili – qualcosa di simile ai processi di stregoneria. Dietro a *Il formaggio e i vermi* (1976) c'era anche questo – insieme a molto altro, come per esempio don Milani (*Lettera a una professoressa*, 1967) e il '68. Ma per dimostrare la rilevanza di fenomeni apparentemente trascurabili era indispensabile ricorrere a strumenti di osservazione e a scale d'indagine diversi da quelli consueti. Da una riflessione sull'analisi ravvicinata, di tipo microscopico, nacque *Spie*. All'inizio mi ero proposto di giustificare in maniera indiretta il mio modo di lavorare costruendo una genealogia intellettuale privata, che racchiudesse anzitutto un piccolo numero di libri da cui pensavo di essere stato segnato in maniera particolarmente profonda: i saggi di Spitzer, *Mimesis* di Auerbach, *Minima Moralia* di Adorno, la *Psicopatologia della vita quotidiana* di Freud, *I re taumaturghi* di Bloch. (Tutti libri letti tra i diciotto e i vent'anni). Poi il progetto esplose

in altre direzioni. Ancora una volta caddi nella tentazione di analizzare l'oggetto della ricerca (un oggetto che a volte mi pareva inafferrabile perché in continua espansione) in un ambito temporale lungo, anzi lunghissimo, concentrandomi però su una serie di particolari indagati da vicino. A un'analoga combinazione di telescopio e microscopio avevo pensato quindici anni prima, rimuginando sul progetto (poi fallito) di scrivere un libro su *L'alto e il basso*. Nel frattempo però qualcosa era cambiato in me.

Mi rendo conto di aver usato per descrivere innocue attività intellettuali termini ridicolmente agonistici: sfida, ostacolo e così via. Si tratta però di un agonismo largamente interiorizzato. La voce che obietta dentro di me non è mai quella di chi mi ha criticato pubblicamente. Qualche volta le stroncature mi danno fastidio, qualche volta mi rallegrano; quasi subito le dimentico. Col passare del tempo esse sono diventate più frequenti; ma anche i lettori di ciò che scrivo sono diventati più numerosi; i temi di cui mi occupo sono passati per vari motivi dalla periferia al centro della disciplina. Contemporaneamente però il mio antagonista interno è diventato molto più forte che in passato. Una volta mi poneva delle obiezioni che di solito riuscivo a superare, in un modo o nell'altro – nel peggiore dei casi, ignorandole. Ma mentre lavoravo a *Spie* credo di aver provato per la prima volta una sensazione che negli anni successivi è diventata via via più precisa: non sapevo se parteggiare per me o per il mio avversario. Non sapevo se volevo ampliare l'ambito della conoscenza storica o restringerne i confini; risolvere le difficoltà legate al mio lavoro o crearmene continuamente di nuove.

4. A mettermi nei guai è stata la decisione, presa a metà degli anni '70, di tornare sui problemi emersi dalla documentazione sui benandanti: primo fra tutti quello, eluso in passato, dell'analogia tra benandanti e sciamani. Nel frattempo ero diventato, forse a torto, meno prudente: non ero più disposto a scartare a priori l'eventualità che quell'analogia implicasse un rapporto storico (interamente da ricostruire). Ma l'ipotesi contraria, di un rapporto puramente tipologico, era altrettanto possibile, e certo meno inverosimile. Tutto ciò presupponeva un allargamento dell'indagine a un ambito cronologico e spaziale enormemente più vasto del Friuli tra '500 e '600. E il rapporto tra connessioni tipologiche o formali e connessioni storiche andava affrontato nelle sue implicazioni anche teoriche.

La ricerca di cui sto parlando, dedicata al sabba, è ancora in corso. Alcune conclusioni provvisorie sono racchiuse in un breve saggio non compreso in questa raccolta (*Présomptions sur le sabbat*, in

«Annales ESC», XXXIX [1984]). Non escludo che anche questo progetto sia destinato a un parziale fallimento. Vedo però chiaramente che le difficoltà teoriche ad esso legate mi si sono ripresentate nel frattempo su un altro piano, in rapporto non a miti ma a dipinti.

Si tratta di una chiarezza retrospettiva: mi sono fatto guidare dal caso e dalla curiosità, non da una strategia consapevole. Ma quelli che lì per lì mi parevano diversivi (certo appassionanti) oggi non mi sembrano più tali. Ciò che accomuna miti e dipinti (in generale opere d'arte) è, da un lato, l'essere nati e trasmessi in contesti culturali e sociali specifici; dall'altro, la loro dimensione formale. Che essa possa essere illuminata da un'analisi del contesto è ovvio (tranne che per i formalisti puri): i riferimenti impliciti a testi letterari e le reazioni del pubblico ci aiutano, per esempio, a capire meglio i quadri erotici di Tiziano (*Tiziano, Ovidio e i codici della figurazione erotica nel '500*). Ma la prospettiva di pacifica collaborazione suggerita indirettamente in quel saggio, sulla base di una divisione di compiti tra analisi formale e indagine storica, non riusciva, su un piano generale, a soddisfarmi. Quale delle due impostazioni (mi chiedevo) ha, in ultima analisi, maggior potere interpretativo?

Questa domanda, per certi versi insensata, scaturiva (credo di capire oggi) dalla ricerca sul sabba in cui ero, e sono, impantanato da tanto tempo. La documentazione che venivo accumulando sembrava costringermi a una scelta tra una connessione storica che non riuscivo a dimostrare e una connessione puramente formale a cui riluttavo. D'altra parte, una soluzione di compromesso, teoricamente possibile, doveva essere preceduta (pensavo) da una valutazione del peso rispettivo delle due alternative – e quindi, provvisoriamente, dalla loro radicalizzazione. La contrapposizione tra dati esterni e dati stilistici in quanto elementi per stabilire la cronologia delle opere di Piero della Francesca (*Indagini su Piero*, 1981) costituisce un espediente analogo, in un contesto del tutto diverso. La proposta di una cronologia basata su dati extrastilistici era dovuta infatti ai limiti della mia preparazione, non certo a un'ostilità pregiudiziale di natura teorica. L'impostazione morfologica di un conoscitore come Morelli (analizzata in *Spie*) mi affascinava, così come quella, tanto più complessa, di Longhi. Il tentativo di ricostruire fenomeni storici non altrimenti noti (personalità artistiche, datazioni di opere) attraverso una serie di connessioni puramente formali poteva essere controllato ed eventualmente corretto dalla scoperta di una documentazione diversa; ma la sua legittimità rimaneva intatta.

Improvvisamente mi accorsi che nella ricerca in corso da anni sul sabba stavo adoperando un metodo molto più morfologico che

storico. Raccogliero miti e credenze provenienti da ambiti culturali diversi, sulla base di affinità formali. Al di là delle identità superficiali, riconoscevo (o almeno credevo di riconoscere) omologie profonde – traendo ispirazione, se si vuole, piuttosto da Longhi che da Morelli. Le connessioni storiche note non potevano guidarmi, perché quei miti e quelle credenze (indipendentemente dalla data in cui affioravano alla documentazione) potevano risalire a un passato molto più antico. Usavo la morfologia come una sonda, per scandagliare uno strato inattingibile agli strumenti consueti della conoscenza storica.

Ho menzionato Longhi (e Morelli): ma in un senso più immediato il mio modello era ed è Propp, per ragioni sia specifiche sia teoriche. Tra queste ultime, la distinzione così netta, e così feconda euristicamente (certo non dovuta a pressioni politiche esterne) tra la *Morfologia della fiaba* e *Le radici storiche dei racconti di fate*. Nelle mie intenzioni, il lavoro di classificazione dovrebbe costituire una fase preliminare, volta a ricostruire una serie di fenomeni che vorrei analizzare storicamente. Tutto ciò mi si è chiarito improvvisamente qualche anno fa, quando mi sono imbattuto nel passo delle *Note sul "Ramo d'oro" di Frazer* in cui Wittgenstein contrappone due modi di presentazione del materiale, uno sinottico (e acronico), l'altro basato su un'ipotesi di sviluppo anche cronologico, sottolineando la superiorità del primo. Il rinvio a Goethe (al Goethe morfologo) è esplicito, come lo è nella *Morfologia della fiaba* di Propp, scritta negli stessi anni. Ma a differenza di Wittgenstein, Propp considerava l'analisi morfologica come uno strumento utile anche all'indagine storica, non come un'alternativa ad essa.

Nel caso della mia ricerca in corso sul sabba, l'integrazione della morfologia in una ricostruzione storica è solo un'aspirazione che potrebbe non realizzarsi. Ma il modo in cui Propp stesso, nelle *Radici storiche* (un grande libro, nonostante i suoi difetti) ha colmato i vuoti inevitabili della documentazione con una serie di luoghi comuni ispirati a un rigido evolucionismo, fa capire i rischi di un'impresa del genere.

5. Questa digressione su un libro non ancora terminato aveva un unico scopo: rendere esplicito il legame, non immediatamente evidente, tra gli ultimi due saggi della raccolta e quelli che li precedono. Le difficoltà che continuano a ostacolare la mia ricerca sul sabba nascono dalla scoperta, che mi pare inconfutabile, di un nucleo mitico che per secoli – forse millenni – ha mantenuto intatta la propria vitalità. Questa continuità, rintracciabile al di là di innumerevoli variazioni, non può essere genericamente ricondotta a una ten-

denza dello spirito umano. Scartate a priori pseudospiegazioni che ripropongono il problema («archetipi», «inconscio collettivo»), una riflessione su Freud e su Dumézil era inevitabile. Le conclusioni a cui sono arrivato sono parziali e provvisorie; ma alcune implicazioni di ciò che sto facendo mi sono ora più chiare. Nei saggi che presento qui credo di riconoscere alcune delle tappe che mi hanno portato, tra molti andirivieni, al punto in cui mi trovo ora.

CARLO GINZBURG

Febbraio 1986